



Pignola nel '700

Per citare quest'articolo:

Sebastiano Rizza, *Giochi e giocattoli fra sacro e profano*

U laccè - sito di cultura popolare e del dialetto di Pignola (PZ)

Url pagina: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/giochi-giocattoli.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare>

Folklore pignolese

Giochi e giocattoli fra sacro e profano

Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

Fu nella seconda metà dell'Ottocento che gli etnologi, studiando e classificando i giochi infantili dei popoli extraeuropei, giunsero alla conclusione che alcuni di tali giochi esprimevano qualcosa di più del semplice divertimento, in quanto era possibile ravvisarvi tratti rituali più o meno marcati, dando così il via a una corrente di pensiero che giunse a sostenere che «tutti i giochi sono culti» o, almeno in origine, erano parti integranti di culti, che nel corso dei secoli si erano svuotati del loro significato.

Convinto dell'importanza del gioco sotto i diversi aspetti fu l'illustre folclorista siciliano Giuseppe Pitrè, tant'è che nell'introduzione alla sua amplissima raccolta di *Giuochi fanciulleschi siciliani*, pubblicata nel 1883, esordì con queste parole: «Argomento di non lieve importanza fra le tradizioni popolari, i Giuochi fanciulleschi offrono un campo spazioso di ricerche e di osservazioni a quanti studiano relazioni con gli uomini, nelle sue inclinazioni e costumanze; e però non solo a' cultori della demopsicologia, anzi del *Folk-Lore*, ma anche agli etnografi ed a' pedagogisti»¹.

Alla categoria dei giochi rituali appartiene ovviamente la *Uglia*² e, senza dubbio, anche il *laccè* di Santa Lucia, che proprio sotto questo profilo ho trattato in un articolo dal titolo emblematico, *Il "laccè" di Santa Lucia: un nodo da sciogliere*, apparso sulle pagine de "Il Campanile" (nov. 1996)³ e che qui mi limito a ricordare, aggiungendo soltanto che l'identico gioco (però come prova di abilità e svuotato quindi – a quanto mi è dato sapere - della sua connotazione rituale) è rintracciabile col nome di *Gliu laccè* nel folklore fanciullesco di Gaeta.

¹ Giuseppe Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, Il Vespro, 1978 [1883], p. XIX.

² Si veda quanto ho scritto in proposito in una serie di articoli:

- *Ipotesi sulla Uglia*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/ipotesisullauglia.html>.

- *"Uglia", si replica*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/ugliasireplica.html>.

- *Nel labirinto della "Uglia"*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/nellabirintodellauglia.html>.

- *"Uglia", verso la soluzione?*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/ugliaversounasoluzione.html>.

- *La "Uglia" di Marano*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/laugliadimarano.html>.

- *La "Uglia" e i falò*, <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/laugliaefalo.html>.

³ In questo sito: <http://digilander.libero.it/cultura.popolare/pignola/tradizioni/laccio.html>.

Inizierò questo breve excursus nei giochi fanciulleschi conosciuti a Pignola con la trottola, un giocattolo e un gioco tanto antico che, come afferma Gabriele Rosa, appare già «nei dipinti egizi di 3500 anni sono si vede praticato allora colà il gioco della trottola collo scuriadino»⁴. Di ampia diffusione non solo nel cosiddetto mondo civilizzato ma anche fra i popoli primitivi, risulta alquanto articolato come dimostra il fatto che, soprattutto in alcuni dialetti, la terminologia per indicare i vari tipi di trottola e le figure del gioco è molto produttiva.



Burgos (Spagna): Il gioco della trottola
(foto S. Rizza)

Non presso tutti i popoli il gioco della trottola ha la medesima funzione ed è bene precisare con Alfonso di Nola che esso «acquista significati differenti in singoli contesti religiosi»⁵. Infatti, se fra i popoli primitivi coltivatori giocare alla trottola, in specifici periodi dell'anno, non è certamente per puro divertimento e ha lo scopo precipuo di aiutare la natura nella sua funzione vitale, che è quella di dispensare alla comunità un buon raccolto, in altri contesti socio-culturali come i nostri, se ne è svuotato completamente o quasi. Un riflesso dell'antica funzione culturale è, per esempio, possibile ravvisarlo in quei luoghi in cui il gioco viene praticato solo in alcuni e ben determinati periodi dell'anno.

Che cos'è la trottola è ben noto a tutti, ma ci piace conoscerla attraverso quel sapore di vetustà e l'autorevolezza del più classico dei vocabolari italiani, la cui prima edizione, dopo undici anni di la-

voro, risale al 1612, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che così la definisce: «Strumento di legno di figura piramidale, entrovvi un ferruzzo, col quale strumento i fanciulli giuocano, faccendol girare con una cordicella avvoltagli intorno: da alcuni detto in lat. *trochus*: molti, impropriamente, e senza autorità, gli dicono, *turbo*, che val proprio, un legnetto pur di forma piramidale, ma senza ferro, che i fanciulli chiaman fattore, e 'l fanno girar con isferza. Dante, e altri antichi, il disser paléo. [...] Il suo girare ineguale, e saltellando, si dice BARBERARE». Quanto alla sua etimologia non c'è concordanza di vedute e la denominazione viene ora spiegata con il francone *trottôn*, che significa «camminare», e ora con la sovrapposizione di *trottare* con *rotolare*.

A Pignola la trottola è chiamata tanto *strummëlë* che *strumbëlë*, derivanti dallo stesso etimo greco *strómbos*, di ugual significato, attraverso la forma diminutiva *strómbylon*. Il coesistere della duplice forma (ambidue corrette) non trova facile spiegazione, ma è probabile che la variante *strumbëlë* sia d'importazione da un dialetto in cui il nesso *-mb-* si è conservato intatto.

Nella Grecia antica il *rhombos*, detto *turbo* dai romani, aveva la forma di una ruota a quattro raggi che si faceva girare a colpi di frusta. Più che un semplice giocattolo, era considerato uno strumento magico a cui ricorrevano le donne per attirare a sé l'uomo amato. In italiano passò col nome di *paléo* ma venne privato dai suoi attributi.

Il potere divinatorio di cui talvolta la trottola era investita ha propaggini che si sono estese fino ai nostri giorni, anche se in forma molto attenuata e sotto le spoglie di semplice gioco. Ne sono prova, ovviamente volgare, le trottoline con impressi sui tre lati 1 X 2 che servivano a compiere le schedine del Totocalcio lasciando fare alla fortuna.

Questo aspetto, in maniera più marcata, lo troviamo, nell'800, in seno all'organizzazione camorristica, presso la quale le sorti di chi doveva commettere un assassinio venivano appunto af-

⁴ Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizione delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Tipografia Mazzoleni, 1855, p. 106.

⁵ Alfonso M. di Nola, *Enciclopedia delle Religioni*, 6 voll., Firenze, Vallecchi, vol. II, 238.

fidate alla trottola. «Si ricorre a 'o *strummolo* quando si vuole stabilire chi di una comitiva deve commettere un assassinio - scriveva il criminologo napoletano Abele de Blasio in *Usi e costumi dei camorristi*-; ed allora i nostri malviventi si recano alla *calata d'o sole* dalla *fattucchiera*, che ordina a' convenuti di disporsi intorno ad una tavola; poi prende 'o *strummolo* e gl'imprime, colla destra, un movimento di rotazione. Se la trottola gira con vigore, è indizio che si riuscirà nell'impresa e il designato sarà colui presso il quale 'o *strummolo* va a fermarsi»⁶.



Trottole; a destra, trottola tunisina
(foto S. Rizza)

Agli ebrei il gioco della trottola ricorda, invece, uno dei tanti momenti tragici della loro esistenza. È associato alla reinaugurazione del tempio di Gerusalemme che era stato profanato dagli assiri, ovvero festa di Hanukah. Detta anche dei lumi da una leggenda talmudica, ambientata durante la dominazione greca e poi romana, secondo la quale quando i Maccabei entrarono nel tempio, trovarono una sola ampolla d'olio con il sigillo del sommo sacerdote con olio sufficiente per tenere accesa la *Menorah* (candelabro) per un solo giorno. Ma accadde un mi-

racolo: l'olio bruciò per otto giorni.

Sempre riguardo alla trottola scrive il Rabbino François Garai: «Quando lo studio della Torah era proibito, gli studenti concepirono la trottola come sotterfugio per dissimulare le loro attività di studio. [...] La trottola ha quattro facce sulle quali sono riportate le seguenti lettere: *Nun* (si prende la posta), *Ghimel* (si rimette la puntata), *He* (si prende la metà della posta) e *Shin* (non si prende nulla e non si perde nulla). Queste lettere sono le iniziali delle parole che in ebraico formano la frase: *ness gadol haya sham* (un grande prodigio passò là)»⁷.

Da quanto descritto fin qui risulta rilevante l'importanza che l'uomo ha per secoli attribuito alla trottola e l'uso che ne ha fatto per compiere le sue pratiche magiche e religiose. Nel girare della trottola deve aver percepito, inconsciamente, il rotare stesso del pianeta che lo ospita, lo nutre e che lui da sempre ha cercato di influenzare e modificare⁸.

Un gioco retrocesso a scherzo un po' pesante è conosciuto come *fà i vecchië*, cioè 'fare le vecchie', e non, per i motivi che chiariremo più avanti, *fari i vecchi*, come si sarebbe tentati di pensare.

Di ampia diffusione, anche se con nomi diversi ma identico nella sostanza, è documentato sia nelle varie regioni italiane che all'estero. In Abruzzo, ad es., lo ritroviamo sotto la denominazione vicina a quella lucana, di *cuntà l' vecchie*, letteralmente 'contare le vecchie', che è probabilmente da interpretare, secondo l'insigne studioso svizzero di lingue e folklore Ottavio Lurati, come 'fari i conti con le vecchie'.

Una spiegazione alquanto soddisfacente, accettata anche da Lurati⁹, è stata fornita dall'antropologo e storico delle religioni Alfonso M. di Nola¹⁰, il quale vi ha visto un'antica for-

⁶ Abele de Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, Torre Editrice, 1993 [1897], pp. 162-163

⁷ <http://www.e-brei.net/articoli/attcul/ebraismi/liberal/a4.htm>.

⁸ Alcuni nomi dialettali della trottola: triest. *zurlo*; friul. *pirli*; bresc. *pirlo*; piem. *sotola*; mil. *zottola*, *birlo*; cremasco *birla*; gen. *ziàrdua*; bol. *préla*; ferr. *pis*; abr. *strómmele*, *stumbre*; rom. *piccolo*, *picchio*; sardo *marrocula*, *barduffola* (cat. *baldufa*); nap. *strùmmulë*; pugl. *nzacàgghie*; sal. *cazzatedda*, *ruddu*; cal. *carruócciulu*, *firrialoru*; sic. *tupp(i)ettu*, *strummula*; corso *bussò*, *fru(cu)lu*. Per la ricchezza di denominazioni in sal., cal. e sic., si rimanda rispettivamente a: Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, voll. 3, Galatina, Congedo, 1976; Gerhard Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1982; *Vocabolario siciliano*, vol. I (A-E) a cura di Giorgio Piccitto, vol. II (F-M) vol. III (N-Q) vol. IV (R-Sg) a cura di Giovanni Tropea, vol. V (Si-Z) a cura di Salvatore C. Trovato, Palermo, 1977-2002.

⁹ Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, p. 998.

¹⁰ Alfonso M. di Nola, *L'arco di rovo: impotenza e aggressività in due rituali del sud*, Torino, Boringhieri, 1983, p. 116.

ma di iniziazione sessuale, declassata, come spesso accade per i riti, a livello ludico (vale a dire di gioco) e, allo stesso tempo, una pratica magica che si metteva in atto durante il periodo delle messi per rendere più abbondante il raccolto. I ragazzi in età puberale che accompagnavano i genitori nei campi venivano “sequestrati” dalle donne anziane, che li immobilizzavano, lasciando quindi campo libero alla più anziana affinché provvedesse a iniziarlo alla sessualità.

Gli elementi che fanno pensare a un precedente rito agrario sono tre: tempo, “vecchie”, e contesto collettivo. Primo, il periodo dell’anno in cui, originariamente, il gioco-rito si svolgeva (che non sopravvive però nello scherzo pignolese) era quello del raccolto. Secondo, la presenza delle “vecchie”: infatti, il “vecchio” o la “vecchia” - sostiene Mircea Eliade - sono visti dai contadini come personificazioni delle “potenze” e della fertilità dei campi in quanto incarnano «gli attributi degli antenati, degli spiriti dei defunti»¹¹. Terzo, il gioco, tanto un tempo con le donne anziane quanto oggi con più ragazzi che immobilizzano e “seviziano/iniziano” il malcapitato, si svolge in ambito collettivo, cioè in una cornice di tipo orgiastico; e l’orgia, sostiene ancora Eliade, fa circolare l’energia vitale e sacra. Quell’energia, appunto, di cui ha bisogno la terra per dare buoni frutti e un abbondante raccolto.

Allargando un po’ il campo, un riflesso di quest’usanza fanciullesca potrebbe forse scorgersi in una voce del gergo militare, la *vecchia*, con la quale ci si riferisce al militare “anziano”, particolare, però, che sfugge o non ho considerato, per il taglio prettamente linguistico del suo saggio, da Gian Domenico Zucca nella minuziosa ricerca *Il gergo militare nei reparti di fanteria del bacino alessandrino*¹². La nostra considerazione troverebbe sostegno nel fatto che al militare “anziano”, come alla *vecchia* nel mondo contadino, spetta il compito di iniziare la recluta alla naja.

Un gioco/giocattolo, semplice e ingenuo come erano i giuochi di una volta, era quello che a Pignola era chiamato, con voce sicuramente onomatopeica, *u źurra-źurrē*¹³, che consisteva in un tappo a corona (*těrtěrellē*) con due buchi centrali entro i quali si faceva passare una cordicella che attorcigliandola e, successivamente, tendendola emetteva un suono stridulo e cupo, come il ronzare di un’ape.

Diffuso anche in altre parti d’Italia e costruito con altri mezzi a disposizione - in Corsica, ad es., era chiamato, *bóttulu fiscadore*, cioè ‘bottone fischiatore’, perché veniva utilizzato un bottone - è agevole pensare che la sua invenzione sia da ricercare nel fecondo ingegno dei ragazzi di un tempo, creatori dei loro stessi giochi. A voler però forzare (e forse non troppo) la mano *u źurra-źurrē* potrebbe essere considerato una variazione del gioco che in Sicilia prendeva il nome di *lapuni* ‘pecchione, calabrone’, che consisteva - secondo il *Vocabolario siciliano* a cura di Piccitto-Tropea-Trovato - in «una sottile asticella di legno ad una estremità dalla quale è legato un filo di spago che dal lato opposto veniva preso in mano da un fanciullo e da questi fatto girare a mulinello: riproduceva il ronzio del calabrone»¹⁴. Il che ci permetterebbe di farlo risalire a un’origine meno prosaica, più nobile, essendo il *lapuni* siciliano il continuatore declassato del sacro rombo, o *rhombos*, dell’antica Grecia, usato nei riti iniziatici che, secondo il Pettazzoni, rappresentava la voce stessa della divinità. Una credenza, quest’ultima, rilevata dagli etnologi perfino fra le tribù australiane del sud-est.

Netta è invece la convinzione di André Schaeffner nel ritenere «il *diavolo*, piccolo disco in legno, in pietra o in metallo, forato in due punti attraversati da una corda che si avvolge e si

¹¹ Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 367

¹² In “Lares”, Firenze, Olschki, 2001, n. 1, pp. 63-162.

¹³ Vc. onom.; cfr. cal. *źurriari* ‘sibilare < sp. *zurr(i)ar* ‘ronzare, russare’ (Sebastiano Rizza, *Vocabolario del dialetto di Pignola*, Siracusa, Comune di Pignola, 2007). *Zirr zirr* a Sant’Arcangelo: Giuseppe Nicola Molfese, *Ceneri di civiltà contadina in Basilicata*, Galatina, Congedo Editore, 1978, p. 142. In Sardegna: *arrogghedda, mumusu* (Giulio Fara, *Sulla musica popolare in Sardegna*, Nuoro, Ilissu, 1997, pp. 333-334).

¹⁴ Cinque volumi, Catania-Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002, vol. II, p. 443. V. anche Giuseppe Pitrè, op. cit., p. 415.

svolge tirandone le estremità [...]» (vale a dire gli strumenti del tipo del nostro *žurra-žurrë*, n.d.r.) una seconda forma del rombo. Le donne dell'antichità - scrive l'etnomusicologo in *Origine degli strumenti musicali* - usavano il *diavolo* per operare incantesimi d'amore e, aggiunge, che «non possiamo non essere colpiti dal fatto che civiltà così diverse abbiano attribuito un potere spesso identico alla rotazione sonora di un sottile disco o di oggetto pisciforme»¹⁵. (L'oggetto pisciforme a cui si riferisce lo Schaeffner è il rombo).

Infine, voglio parlare di uno strumento musicale, e giocattolo insieme¹⁶, che pur non essendo della tradizione lucana, *stricto sensu*, apparteneva al mondo popolare circostante e che periodicamente varcava i confini verso la Basilicata. È lo scacciapensieri, un piccolo strumento di metallo, di forma rotonda¹⁷, che si suona accostandolo sulle labbra, con la cavità orale che funge da cassa armonica, e facendo vibrare con il dito medio la linguetta di cui è munito.¹⁸

Poco o pochissimo conosciuto a Pignola, tant'è che solo un'informatrice anziana me ne parlò parecchi anni or sono chiamandolo *chitarra* e più precisamente *chitarra di zingherë* e spiegandomi che aveva questo nome perché lo vendevano gli zingari che visitavano periodicamente Pignola.



Scacciapensieri siciliano (foto S. Rizza)

La denominazione fornitami dall'anziana signora arriva molto probabilmente dalla Calabria, regione in cui vive una comunità di rom di antico insediamento, e dove è chiamato appunto *chitarreda de zingari*, e in alternativa *trumbetta di zingari* e *zingara mariola*, o con altri nomi. Anche a Napoli, dove nel Seicento c'era un quartiere abitato da zingari, il quartiere degli Incarnati, si relaziona lo scacciapensieri con questa popolazione di origine indiana e prende il nome di *tromba degli zingari*.

Attribuirne l'invenzione agli zingari non trova, in realtà, giustificazioni storiche, bensì etnologiche, essendo lo scacciapensieri considerato uno strumento magico. Lo zingaro è infatti visto,

nell'immaginario collettivo, come una figura mitica. È colui che viene dall'Oriente con il suo fardello di fascino e di mistero, capace di interpretare i sogni e di predire il futuro agli uomini, di spargere magia. La magia è religione spodestata. E quando una religione viene spodestata - osserva Henri Mauss in *Teoria generale della magia*¹⁹ - i sacerdoti spodestati divengono maghi. E

¹⁵ André Schaeffner, *Origine degli strumenti musicali*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 148.

¹⁶ Si legge a questo proposito nel *Vocabolario d'arti e mestieri. Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti e ad alcuni mestieri per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana* di Giacinto Carena, Napoli, Giuseppe Marghieri e C. Boutteaux e M. Aubry coeditori, 1859, IV edizione: «Lo Scacciapensieri è più un trastullo da fanciulli, che non un vero strumento musicale; tuttavia chi scrive queste pagine sentì già taluno che fu abile ad eseguire con questo strumento di belle sinfonie, scritte da rinomati Maestri e ciò faceva col ricambiare, sonando, l'un coll'altro varii di codesti Scacciapensieri, che egli disponeva dinanzi a sè, e talora applicandosene alla bocca due per bocca, fatti vibrare col dito medio, o coll'annulare di ciascuna mano».

¹⁷ Presso altre popolazioni, soprattutto primitive, può essere di forma e materiali diversi. Ci sembra ancora utile riportare la descrizione delle parti che lo compongono lo scacciapensieri fatta dal citato Giacinto: «La CIAMBELLA dello Schiacciapensieri è formata da una spranghetta di ferro ripiegata in tondo e le cui due estremità si prolungano in due BRANCHE parallele, approssimate, e in mezzo ad esse ricorre la linguella, lastretta di ferro acciaiato, la cui parte terminale, ripiegata all'in fuori a squadra, chiamasi GRILLETTO: questo ha in cima, una piccola rivoltura in tondo, sulla quale va urtando il polpastrello di un dito».

¹⁸ «[...] lo scacciapensieri si serve anch'esso del pizzicamento di una lamella di bambù o metallica; tuttavia la lamella o linguetta è unica e l'assenza di risonatore obbliga a porre lo strumento davanti alle labbra socchiuse, essendo la bocca diventata cavità di risonanza»: così Schaeffner, op. cit., p. 158.

¹⁹ Henri Mauss, *Teoria generale della magia*, Roma, Newton Compton Editori, 1975, p. 30.

lo zingaro è mago, è il *forgeron*, il fabbro, colui che ha a che fare con il ferro e con il fuoco²⁰. Due elementi che vengono dal cielo.

Ugualmente errato è, come spesso si legge, definirlo strumento prettamente siciliano. Anche se esso ha piena cittadinanza in Sicilia ed è parte integrante, se non essenziale, del folclore musicale dell'isola. È in realtà uno strumento cosmopolita. Gli è patria il mondo.

In Inghilterra vige invece la credenza che lo scacciapensieri sia stato inventato, o almeno introdotto, dagli ebrei. Altro popolo orientale che ancora una volta, nell'immaginario collettivo, ha valenza arcana e, come gli zingari, gli ebrei sono ritenuti fabbri provetti e maghi; e le donne ebre, come le zingare, predicevano il futuro e preparavano filtri d'amore. Basta pensare, per rendersi conto di questa credenza, a Simon Mago e all'aura di mistero che circondava le sinagoghe. Da ciò si spiega il motivo per cui è chiamato *jew's harp* o *jew's trump*, cioè arpa o tromba del giudeo. Ma la realtà sembra essere piuttosto un'altra. *Jew*, piuttosto che 'giudeo', sarebbe corruzione di *jaw* 'mascella'. Ci troveremmo, pertanto, di fronte a un significato meno poetico e non ammantato di mistero, in quanto equivarrebbe o 'arpa' o 'tromba mascellare'. Definizione, quest'ultima, che ricorda il tedesco *Maultrommel* (*Maul* 'bocca' e *Trommel* 'tamburo').

La sua ampia diffusione è segnalata anche nel nord Europa. Basta dire che Ibsen, uno dei maggiori drammaturghi e poeti norvegesi, nelle cui opere si avverte l'influsso pirandelliano, l'ha introdotto in un suo dramma, mettendolo in bocca a una vecchina, che, attraverso il suo suono magico, liberava la città dai topi radunandoli e trascinandoli il verso il mare, dove morivano annegati.

È certamente l'incanto e la dolcezza del suo suono che ha colpito per secoli la fantasia. In Sicilia, si racconta che in origine lo scacciapensieri avesse la linguetta d'oro: ma era causa di tantissimi aborti, tanto che un provvedimento di legge vietò che si sonasse alla presenza di donne e anche di bestie incinte. Per questa ragione la linguetta d'oro fu sostituita con una meno pregiata, fatta di ferro e di conseguenza il suono divenne meno languido e ammaliante, meno penetrante. Di uno scacciapensieri metallico, si ha notizia in un trattato cinese della fine dell'XI secolo. Antichità e diffusione lo contraddistinguono - «più diffuso della *sanza*, nel mondo, e molto più antico», osserva Schaeffner²¹ - e ciò è senz'altro dovuto, sostiene Diego Carpitella, alla semplicità del materiale usato per la costruzione e al principio usato per ottenere dei suoni, come la cavità orale. Due segreti che lo rendono universale da «giustificare una interpretazione poligenetica e strutturale del fenomeno»²².

Testo e foto © Copyright 2011, Sebastiano Rizza

²⁰ Scrive ancora Mauss, op. cit., p. 31: «Tutte le tribù nomadi che vivono all'interno di una popolazione secondaria passano per tribù di stregoni; è dei nostri giorni il caso degli zingari e quello di numerose caste nomadi dell'India, caste di mercanti, di conciatori di pelli all'allume di rocca, di fabbri

²¹ Op. cit., p. 158.

²² Diego Carpitella, *Introduzione* a Schaeffner, op. cit., p. 12.